

# Il Concerto

Alessandro Mauri

Dal tetto del Palazzetto sembra di vedere le lucciole nascoste tra gli alberi, più sotto. Invece sono le luci della stazione in lontananza. Alfry succhia la sigaretta e sta zitto. Sta zitto anche Bruno, come se non gliene fregasse un cazzo. Io non ce la faccio a star zitto dopo un concerto e Non è andata male, dico, Non si sentiva benissimo ma non è andata male.

Bruno mi guarda un po' distratto. Alfredo fa il suo tic che gli increspa lo zigomo, e poi No, non è andata male. *I was made* mica ci veniva così bene in prova.

Ci guardiamo tutti e tre e chissà se pensano anche loro Tu però non hai la voce per cantarla. Che poi è vero. Paul Stanley è un tenorino, io un baritono. Fatto venti lezioni di canto a 12 euro l'ora per saperlo. Allora ditelo, cazzo, e finiamola. Invece non diciamo niente. Guardiamo giù. Il parcheggio è pieno di gente che beve birra a collo nel quasi-scuro dei lampioni che sono accesi a campione, qualcuno sì e qualcuno no. Per risparmiare la corrente del sindaco. Gruppetti di persone. Qualcuno seduto sui marciapiedi, qualcuno appoggiato ai lampioni spenti, qualcuno in piedi con le braccia conserte e le gambe larghe nei calzoncini neri o nei jeans tagliati. Anthrax e Metallica e qualche Angra e di certo un Ozzy, quello sulla maglia di Mattia. Mattia starà broccolando, dico io nel silenzio pieno di spifferi.

Lo vedi, mi chiede Alfry, con un ghigno. Non lo vedo. Ma so che c'è. Dove dovrebbe essere?

Bruno si alza. Mi chiede una sigaretta con le dita. Giusto. Almeno le sigarette le ho.

La serata al Palazzetto delle Sport, che di solito ci giocano a basket i ragazzini e a pallavolo le ragazze e i ragazzi dell'ITIS, è la più importante dell'anno. Puoi fare concerti pagati a birre nei locali tra Melzo e Trecella. Puoi suonare alle Feste dell'Unità a Fara o a Cassano. Se sei bravo e hai fatto in tempo a registrarti una demo con un paio di pezzi in uno studio intasato di sudore, puoi persino finire a Milano. Nei localini sui navigli. Quelli lontani dalla Darsena, cioè. Un giovedì o un martedì, serate escluse dal circuito dei week end. Ma Milano, cazzo. Eppure la serata al Palazzetto è un'altra cosa. È la serata dedicata alle band del paese. Esserci, suonarci anche solo due o tre brani davanti a compagni insegnanti genitori vicini vecchi commessi cartolai prete suore sindaco estranei tamarri bikers vandali drogati mezzesege significa *esistere*. Per quasi tutti noi è il riscatto sociale. È l'occasione di essere in alto, invece che sotto. Di farsi ascoltare. Perché se hai un microfono, ti si ascolta per forza. Anche quando dici cose che normalmente la gente non vuole ascoltare. Le sente, la gente, e applaude. Puoi pure mandarla affanculo, la gente, e applaude. James dei Metallica lo fa. Lo aiuterà la fama. Pure il riverbero che si mangia le sillabe delle parole lo aiuta. E che parla inglese, che qui lo sappiamo a frasi di Ochei.

Alla fine la gente applaude sulla fiducia, mica sulla lettera, quando hai un microfono. E quello è il primo punto.

Il secondo è che la serata al Palazzetto quando ci suoni è la volta buona che si limona. O comunque è la volta che dai una buona ragione per farti limonare un altro anno dalla tipa, che sotto sotto ti sembra sempre un po' troppo per te. Pure colle cosce che sfibrano i leggings, pure coi capelli unti di tinta a due euro raggrumata, pure sgraziate nella voce, la tipa è sacerdotessa del rito occulto che è il sesso. Un rito che però studiamo con accanimento da manuale su riviste e qualche sito di foto, modem permettendo. Ma che esercitiamo solo *tipe permettendo*. E perché dovrebbero starci, le tipe? Beh, perché suoniamo.

Mattia ha due anni meno di noi. Quando ne hai 17 o 18 anni la differenza è enorme, e in effetti *noi* spesso ci sentiamo in soggezione con lui. Io, almeno. E Alfry. Dovrebbe essere il contrario, ma Mattia suona la batteria come se fosse nato con la cassa e il charleston attaccati ai piedi. Impara le canzoni dopo averle ascoltate due volte, e se ci sembra che acceleri un tempo in prova di solito è perché abbiamo rallentato noi. La prima volta che è entrato in saletta, per l'audizione, Voi volete suonare dal vivo, giusto? Ci ha chiesto prima di sedersi. Certo, ho risposto io. Bene, perché io voglio suonare tanto dal vivo. Poi ci ha fatto sudare dieci minuti a volergli stare dietro a tutti i costi.

Io scendo, dico. Giù c'è gente. Marika. La Male.

Te la fai la Marika, stasera?

Di faccia non mi piace ha i brufoli.

Mica la devi guardare in faccia. Basta il culo. La giri.

E con le mani Bruno fa il gesto di ruotare il volante di un camion e Devi fare manovra, dice.

Ridiamo tutti. Chiedi alla Male se domani c'è alle prove, mi dice Alfry. Perché, chiedo. Così.

Così. Sì, così. Bruno fa il gesto di suonare il clacson col palmo della mano, che in provincia vuole dire sesso. Ridiamo di nuovo. Aspetto che mi dicano che scendono anche loro. Non lo fanno. Aspetto che mi chiedano una mano a smontare e a caricare gli strumenti in macchina di Bruno. Non lo fanno. Aspetto almeno che mi scrocchino un'altra sigaretta. Non lo fanno. Io scendo, allora. Bella.

Gli scalini hanno quella copertura a tondini di plastica. Tipo linoleum. Nei palazzetti e nelle palestre si usa così. Lascia un odore di sintetico e polvere che si attacca al naso e alla gola. Mi viene da tossire ma cerco di trattenermi, sai mai che mi si infiammi la gola di nuovo e non riesca a provare in settimana.

Arrivo al piano terra e il palco è mezzo smontato. Le spie e gli amplificatori dei musicisti sono tutti allineati vicino alla scaletta. Un paio di tizi del service stanno arrotolando i cavi. Gli faccio un cenno. Loro, neri di polvere e di vecchie magliette, ricambiano senza smettere di girare i serpentoni neri dei canon e dei jack.

La palestra è sporca. Lo sporco di una centinaia di persone che sportive non sono, con anfibì, sudore d'alcol, una scarsa attitudine a usare i cestini per la monnezza.

La attraverso respirando pieno e guardando su, i neon freddissimi. Allargo le braccia, casomai qualcuno o qualcuna mi stesse guardando, pensando che, a domanda, risponderei Mistogodendoilmomento. Ma non mi vede nessuno o almeno nessuno mi chiede. Quindi arrivo camminando molleggiato all'ingresso e da lì alle porte spalancate sul parcheggio. Mentre esco mi incrocia Mattia, che invece sta entrando. Oh io a lui e lui a me Oh, gli altri dove sono? Sul tetto. Bella. Faccio per dirgli qualcosa. Qualcosa tipo hailimonato. Ma lui è tutto concentrato sul marsupio che ha in mano. Il marsupio è da sfigato, cazzo. Non fa affatto metal, cazzo. Il marsupio se lo usassi io mi avrebbero cacciato a calci dal gruppo. Mattia se ne frega, invece, e va su. Chissà a fare cosa.

Io ormai sono nel parcheggio e mi oriento tra i vari Bellali e Ciao Dar. Arrivo a Malena e Marika, che fumano mentre un tizio che non ricordo il nome strimpella qualcosa con una chitarra acustica. Ciao io a loro e Ciao loro a me e aggiungono Poi si va a bere qualcosa al Frigia, venite? Ma sì dai vediamo a che ora finiscono di smontare. Il tizio ha suonato due o tre band prima della nostra, e si chiacchiera di come è andata e di che musica ascoltiamo e così. Dice che Mattia è una bestia, e pure Alfredo non è male alla chitarra. Che Bruno è una bestia, ma in un senso diverso. Ridiamo. Non dice niente di come ho cantato io.

Passano un dieci minuti e un quarto d'ora e abbiamo finito le chiacchiere spicce e il service sta smontando il palco. Adesso gli altri scendono, dico. Si stan facendo l'ultima sigaretta di sopra, dico. Mi chiedono perché non vengono giù a fumare, e io non ho una risposta e allora dico che su si vedono le lucciole. Marika non ci crede e vuol vedere. Malena sta mandando a culo il chitarrista, che appena ha potuto ha iniziato a provarci. Ma cazzo la storia insegna che chi suona per strada non chiava, possibile che non lo sappia?

Marika dice Andiamo su dai. Ma no stan parlando, dico. E non reggo molto la conversazione successiva perché ci sono dentro domande tipo Di cosa parlano loro tre se tu sei qua, che danno per scontato che siamo una band, che *saremo* una band, e che non ci siano argomenti di cui *non* parlare insieme. Solo che uno c'è. Cazzo cambiare cantante. Malena sta provando a cantare gli Evanescence mentre il tipo abbozza il riff. Mica è stonata.

Io non voglio salire non voglio risalire non voglio che pensino che non voglio salire penso che dovrebbero scendere non scendono perché non scendono magari guardano giù mi vedono gli faccio segno magari.

Alla fine l'ha vinta Marika e rientriamo nel palazzetto. Parla e mi tira per la mano. Mi piace essere tirato per la mano. La sua è fresca e ruvida col guantino lungo di pizzo che ha messo per il concerto. Ripassiamo davanti al palco. Non c'è nessuno. Saliamo le scale. Di qui sai che non si può andare, mi dice Marika, e un po' rallenta. Tanto lo fanno tutti. Arriviamo alla porta antipanico lasciata aperta. Io ci penso un secondo. Magari possiamo limonare qui sulle scale. Magari possiamo andare al bagno. Dentro quello delle donne. Contro la tavoletta del bagno, fare

sesso. L'ho già fatto una volta. Scomodo. Ma vale la pena. Magari lei vuole. Come faccio a.

Esce dalla porta Bruno. Sorrisone. Non mi vede e mi viene addosso. Quasi cado. Pesa due volte me. Ride. Poi esce Mattia. Sorride pure lui.

Dice Oh, andiamo a bere? Vieni? E non sono sicuro se dice a me o a Marika o a nessuno dei due. Per ultimo esce Alfredo. Ha lo zigomo che fa su e giù come un pazzo. Mi guarda. Sorride. Poi ci ripensa. Guarda basso e Andiamo, dice. Scendono per la scalinata. Marika non mi tiene più la mano e li segue. Oh, vieni? mi chiede. Io sono rimasto indietro. Ancora. Marika mi guarda, poi fa spallucce e si avvia con gli altri. No dai, cazzo, aspetta un attimo.

Trotto per star dietro a loro. Che ridono. Senza parole, ridono. A me non viene tanto da ridere, ma rido anche io. Si fermano al palco. Tiran su gli amplificatori. Mattia recupera il rullante, che ciascuno si deve portare il suo, di rullante. È personale. Non mi chiedono una mano, così li guardo. Un po' nervoso, un po' invidioso, un po' incazzato, li guardo. Ditelo, se volete cambiare cantante, cazzo.

Mi arriva Marika di fianco e Usciamo? dice. Ma sì. Tanto loro stanno arrivando. Mi metto dietro di lei. Senza mano, stavolta. Quando siamo all'ingresso, la puzza di sudore e polvere e plastica alle spalle, si ferma che quasi le vado addosso. Siamo di fianco ai bagni. Si gira e la sua faccia è così vicina così vicina vicina così che i brufoli sono sfocati ma sono a fuoco gli occhi. Bistrati di nero. La bacio. Mi bacia. Fanculo. Odore di sudore e profumo al cocco. La plastica al massimo nel trucco pesante. La polvere non c'è più.

La prendo per i fianchi. Lei mi mette le mani sulle spalle. Io faccio per avvicinarci al bagno. Lei apre la porta.

Siamo dentro. È il bagno delle donne. Pulito. Io le tiro i capelli lunghi dietro l'orecchio. Ha due paia di orecchini, uno al lobo e uno in alto. Un anellino, il secondo. Non ci avevo mai fatto caso, e Mattia ne ha ancora?, mi dice.

Non capisco e mi avvicino per baciarla di nuovo. Lei ci sta ma poi si allontana un attimo. Se lui l'ha finita, tu magari ne hai ancora, mi dice. Di cosa?, e Marika subito Come di cosa, cosa credi che stavano a fare sul tetto? Per cosa è dentro il padre di Mattia?

Ci penso.

Fuori non fa caldo. Non c'è buio. Per i lampioni qua e là accesi, non c'è.

Non guardavano le lucciole, sul tetto.